



Nel prossimo novembre 2005 si terrà a Firenze il secondo Congresso annuale della Sie-L, dedicato in primo luogo al rapporto fra e-learning, da una parte, e persone, organizzazioni, sistemi dall'altra. Il tentativo della Sie-L è di contribuire, con il congresso, come con la rivista e le altre sue attività, a trovare soluzioni valide per innovare la formazione nel nostro Paese, anche attraverso l'impiego di nuove metodologie e tecnologie di apprendimento.

Che ci sia bisogno di innovare la formazione mi pare evidente; in particolare il rapporto tra persone, organizzazioni e sistemi all'interno di una società globale è un punto in cui si registra un ritardo di riflessione. Il nostro gap di competitività è forse riducibile, in definitiva a questo: il nostro capitale umano ha un deficit, rispetto a quello degli altri paesi sviluppati, nella conoscenza di ciò che oggi serve. Questo è frutto dell'accumularsi di ritardi e storture che si sono andate stratificando negli ultimi trent'anni nei nostri sistemi formativi e che hanno prodotto uno scarto tra ciò che si sa e ciò che si sa fare e quanto, invece, servirebbe sapere e servirebbe saper fare, per confrontarsi con qualche probabilità di successo con la società globale.

L'e-learning è una delle poche risorse nuove che abbiamo a disposizione per innovare la formazione nel nostro Paese. Non solo per i corsi che possono essere erogati con una formula più o meno «blended» ma anche per l'effetto complessivo di innovazione sulla formazione in generale, universitaria e non, per puntare a una maggiore organizzazione dei processi formativi e a una miglior comunicazione fra i sistemi formativi.

Di qui non solo la necessità di buone idee, ma anche del tentativo di condividerle con altri, con le università, con le imprese, con la pubblica amministrazione per poter realizzare progetti significativi.

Nonostante la situazione sia largamente insoddisfacente va sottolineato che comunque negli ultimi anni sono stati compiuti molti sforzi per innovare e si

contano casi di successo da cui trarre insegnamento e risorse disponibili da attivare. Non c'è qui lo spazio per farne una rassegna, ma in questo numero della rivista è possibile ricavare un elenco di riflessioni teoriche, buone pratiche e risorse disponibili. Intendo soffermarmi in particolar modo su tre interessanti lavori.

L'articolo di Michael Grahame Moore, Kay Shattuck e Aisha Al-Harhi affronta il cruciale problema del rapporto fra la diversità culturale, l'insegnamento e l'apprendimento a distanza nella società globale. Sarebbe difficile trovare un tema di maggiore attualità. La rivoluzione di Internet in termini di possibilità di interazione sta trasformando rapidamente il modo di apprendere. Il lavoro dimostra come i modelli disponibili per affrontare questi temi, sia per lo studio individuale che per un approccio sistemico all'educazione a distanza, siano largamente insufficienti, anche perché basati soltanto su un unico punto di vista, quello statunitense-europeo dell'educazione.

Il tentativo di costruire un sistema di formazione superiore per la società globale è un elemento fondamentale su cui orientarsi nel futuro. Il mondo si sta organizzando da tempo per questo, guidato dall'egemonia culturale e tecnologica degli Stati Uniti. Un esempio per tutti: i materiali in rete gratuiti del MIT sono una proposta di «standard» di contenuti per i giovani ingegneri e i giovani economisti, sostenuta con finanziamenti consistenti, provenienti, sia da istituzioni pubbliche statunitensi, sia dalle multinazionali che ben capiscono le nuove regole della società globale.

Come ci confrontiamo noi italiani con questo processo? Siamo in grado di avere uno spazio nei contenuti in rete che abbia valore nella società globale? In quali settori, oltre a quelli della cultura e della letteratura e lingua italiana?

E, dal punto di vista metodologico, siamo in grado di dare uno spunto di riflessione anche, ad esempio, sulla base delle esperienze di collaborazione universitaria che stiamo facendo con i nostri vicini mediterranei?

Il lavoro di Guglielmo Trentin analizza l'importante tema di come l'e-learning attenui i tradizionali confini tra apprendimento formale e informale. L'autore evidenzia questo aspetto nelle interazioni con il management, nella condivisione e nella capitalizzazione di conoscenza, all'interno di comunità professionali.

La comunicazione di Gilly Salmon è una provocazione utile per riflettere sull'università del futuro, fatta da una specialista che ha vissuto in modo significativo il tentativo più serio di fare formazione a distanza prima e con Internet poi (l'Open University). Lo scenario che ci sta di fronte, efficacemente rappresentato graficamente da Mario Rotta nella versione on line della rivista, è già in gran parte attuale o comunque è attuabile. Stiamo andando in questa direzione nella realtà italiana? Possiamo fare qualche passo avanti nella direzione di un uso utile e rilevante dell'ICT nelle nostre università? La riflessione che pongo in questa sede riguarda il finanziamento dell'e-learning, che è forse la difficoltà maggiore che dobbiamo fron-

teggiare. Il Decreto Moratti-Stanca del 2003 ha rappresentato un'utile sferzata per l'università pubblica costringendola a muoversi in tal senso. Ci sono stati numerosi tentativi ma è il caso di chiedersi se siano stati finanziati adeguatamente e con quali risultati. A due anni e mezzo dal Decreto i tempi sono maturi per fare un primo bilancio e il Congresso di Firenze rappresenta una buona occasione.

L'idea alla base del decreto dell'Università telematica era che, sostanzialmente, il finanziamento di questa innovazione sarebbe venuto dal mercato. Non mi pare che questo stia accadendo. È vero che più o meno tutte le università italiane si sono incamminate sulla strada dell'e-learning, ma i risultati mi sembrano, nel complesso, ancora modesti, perché i fondi a disposizione sono tuttora scarsi.

Avendo mancato, in particolare negli anni Settanta e Ottanta, l'occasione di innovare la formazione universitaria, in un periodo in cui ci sarebbero state risorse economiche e umane per farlo, ci siamo trovati, negli anni Novanta, a introdurre le varie riforme (prima i Diplomi Universitari, poi le Lauree Triennali) in ritardo e senza risorse adeguate (riforme a costo zero).

Come possiamo uscire dal ritardo accumulato con così scarse risorse? La soluzione potrebbe essere quella di investire in strutture già esistenti, eliminando gli sprechi e ottenendo il massimo vantaggio.

Questo è possibile investendo nell'innovazione nelle università pubbliche. L'abbiamo già fatto. I Progetti CAMPUS per i Diplomi Universitari (1996-1999) e CAMPUS ONE (2001-2004) per le nuove lauree hanno dimostrato che il sistema universitario italiano può reagire molto positivamente se vengono investite risorse mirate e controllate, nell'ambito di progetti nazionali. Questi progetti hanno spinto anche molte regioni al finanziamento di corsi professionalizzati dei D.U. e delle Lauree triennali, usando le risorse del Fondo Sociale Europeo.

La domanda perciò è la seguente: possiamo promuovere, la Sie-L con altri soggetti (CRUI, AICA, etc.), un progetto nazionale di innovazione della formazione attraverso l'e-learning, che eviti il «bricolage» che è in corso in molte università su questo tema?

La proposta è perciò quella di un progetto nazionale di innovazione della formazione attraverso l'e-learning. Le regole possono essere quelle dei Progetti CAMPUS, o se ne possono trovare di nuove, ma l'importante è che garantiscano che le risorse siano spese bene. Sarebbe ad esempio auspicabile finanziare a livello centrale (MIUR, Ministero per l'Innovazione, etc.) un progetto di sviluppo dell'e-learning delle università che veda un finanziamento al 50% di progetti di innovazione delle università stesse, coordinato per quanto riguarda la qualità e la valutazione da un board nazionale.

La stessa idea potrebbe essere perseguita attraverso accordi regionali che cerchino di integrare gli sforzi che alcune regioni già fanno per sviluppare sistemi regionali di WEB Learning.

La condizione, a mio parere vincolante, è che questi tentativi siano compiuti con il coinvolgimento diretto delle università pubbliche. Questo non è più evitabile né dal mondo esterno alle università, né dalle università stesse: esse devono dare il loro contributo non solo per modernizzare con l'e-learning i propri corsi di laurea, ma devono essere finalmente disponibili a realizzare, in collaborazione con le imprese e la pubblica amministrazione, un sistema di formazione continua di cui il Paese ha bisogno.

La seconda sezione (Applicazioni) focalizza l'attenzione principalmente su tre aspetti:

- realizzazione di corsi e-learning nelle università
- strumenti e risorse
- scuola e ICT

Per quanto riguarda il primo punto, vengono presentate tre differenti esperienze:

Gambini et al. presentano l'esperienza realizzata in un corso on-line in Biologia, per il corso di laurea in Scienze della formazione primaria. Il corso on-line ha offerto agli studenti che non potevano frequentare «in presenza» le lezioni una valida opportunità didattica, attraverso il lavoro cooperativo in rete e un'interazione efficiente con i docenti.

Mesh e Zanca descrivono un corso universitario di inglese come seconda lingua, tenuto presso l'Università di Siena, basato su modalità tipicamente *wrap-around* e *blended*.

Bove e Scaccia (CTU, Università di Milano) presentano un corso di laurea in doppia modalità, incentrato sulla sicurezza informatica, analizzando criticamente la scelta e la piattaforma utilizzata: Ariel.Net.

Per quanto riguarda gli strumenti e risorse, Guarasci et al. hanno progettato una tecnologia che supporta lo *user profile* con l'uso di forme di intelligenza semantica, vale a dire un sistema flessibile che, attraverso l'indicizzazione semiautomatica delle unità didattiche, permette un approccio adattabile allo studente.

Mazzoni e Bertolasi si soffermano sul potenziale della Social Network Analysis (SNA) per analizzare le interazioni di web forum realizzati in comunità virtuali di studenti, discutendo criticamente alcuni problemi pratici e concettuali.

Il progetto di Michellini e Stefanel si sforza di produrre strumenti e opportunità per attività educative, quali fonti multimediali, Learning Object interattivi, ecc. utili per l'aggiornamento iniziale per gli insegnanti di fisica nella scuola primaria.

Riguardo ai rapporti fra scuole e ICT, è stato scelto un contributo di Francesca Berengo che presenta una ricerca che punta al trasferimento delle strategie peda-

gogiche proprie di un ambiente di apprendimento in presenza in un ambiente di apprendimento virtuale.

Il numero si conclude con il lavoro di Antonio Fini, che solleva alcune questioni critiche inerenti l'EML (*Educational Modelling Language*). È possibile (e utile), si chiede l'autore, formalizzare il modello di insegnamento/apprendimento? Possiamo considerare questo un nuovo e promettente terreno di indagine?

Giorgio Federici
Università di Firenze
federici@dicea.unifi.it